

Pensare la pandemia: la soglia tra “pubblico” e “privato”, la crisi attuale e le forme del potere. Presentazione

Fabio Frosini (Università di Urbino)

Anxo Garrido Fernández (Universidad Complutense de Madrid)

1. Questa rivista, quest'anno di pandemia

In quest'anno pandemico si sono moltiplicate le prese di posizione, più o meno autorevoli, di “esperti” del settore (epidemiologi e virologi), spesso in stridente contraddizione tra loro. Sono però in particolare i politologi, i sociologi, gli antropologi e in primo luogo, sì, i filosofi che vengono chiamati a gran voce a dire la loro su questo “evento” che a detta di tutti sarà uno spartiacque “storico” o “epocale”. Non staremo qui a elencare i fascicoli monografici che talvolta in tempi record sono stati pubblicati, i libri e libretti di *maîtres-à-penser* e il profluvio, pressoché inarrestabile, di interviste e articoli¹. Noi stessi ci vediamo partecipi – volenti o nolenti – di questo « naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei » (per riprendere la frase memorabile di un libro che ebbe, immeritabilmente, scarsa fortuna)². Siamo del resto coscienti della difficoltà di dire qualcosa di sensato nella cacofonia più totale: anche per questa ragione abbiamo accolto in questo dossier un articolo di quotidiano pubblicato il 23 marzo 2020 da José Luis VILLACAÑAS, *Il filosofo democratico*, che riflette con grande lucidità sul significato della *parola* del filosofo in questo tipo di circostanze e – spunto gramsciano – sul carattere “democratico” di essa³.

¹ Esiste un sito che tenta (impresa vana!) di raccogliere la bibliografia, limitatamente alla filosofia: *Covid-19 & Philosophy: Towards a Bibliography*: <https://tinyurl.com/yu4d5xue>. Il sito è stato creato e viene sviluppato da Jef Delvaux, Sahana V. Rajan e Spruha Roy.

² La frase è tratta da *Il Parini, ovvero della gloria*, nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi.

³ «... si può dire che la personalità storica di un filosofo individuale è data anche dal rapporto attivo tra lui e l'ambiente culturale che egli vuole modificare, ambiente che reagisce sul filosofo e, costringendolo a una continua autocritica, funziona da 'maestro'. Così si è avuto che una delle maggiori rivendicazioni dei moderni ceti intellettuali nel campo politico è stata quella delle così dette 'libertà di pensiero e di espressione del pensiero (stampa e associazione)' perché solo dove esiste questa condizione politica si realizza il rapporto di maestro-discepolo nei sensi più generali [...] e in realtà si realizza 'storicamente' un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare 'filosofo democratico', cioè del filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale» (GRAMSCI 1975, pp. 1331-1332).

Per parte nostra, abbiamo pensato di proporre un approccio che riflette uno degli assi portanti di questa rivista: il pensiero di Gramsci sull'egemonia e i suoi "apparati", vale a dire le forme di organizzazione in cui la società penetra, ramificandosi, dentro lo Stato e viceversa, lo Stato entra con forza nelle più varie sfere sociali, cioè private. L'asse *pubblico/privato* ci è parso fornire un punto di osservazione al contempo coerente e sufficientemente aperto a sviluppi nelle direzioni più varie. Riteniamo infatti che uno degli effetti più vistosi e insieme strutturali della "crisi" (su questa categoria torneremo più avanti) scatenata dalla pandemia mondiale di Covid-19 sia lo *spostamento* e in alcuni casi la ridefinizione della *natura* del confine tra "pubblico" e "privato", e che ciò sia l'indice di una riorganizzazione, a livello nazionale e sovranazionale, del nesso tra Stato e società, ovvero tra l'istanza di centralizzazione, direzione e coordinamento delle attività sociali e quella, per certi aspetti opposta, di sviluppo "libero" e "autonomo" di queste stesse attività.

Lo stesso Gramsci, dapprima abbozza lo schema "classico" dell'egemonia borghese, nel nesso tra il giacobinismo e le sue conseguenze nel liberalismo del secolo XIX (da lui pensato come post-giacobinismo)⁴. Questo modello è basato sulla distinzione tra sfera pubblica dello Stato e sfera privata della società civile, la quale funziona anch'essa come "Stato", ma appunto *in quanto* è esente dai tratti di obbligatorietà e coercitività propri del primo. Immediatamente dopo, tuttavia, egli procede a elaborare le forme contemporanee (postbelliche) dell'egemonia, incentrandole attorno alla radicale relativizzazione della distinzione tra le due sfere: lo Stato non solamente "interviene" esplicitamente dentro la società civile, ma progressivamente trasforma (e questo vale non solamente per lo Stato fascista) le attività "libere" e "volontarie" in altrettanti gangli dell'attività di organizzazione e controllo della popolazione, sia per mezzo della diffusione capillare della figura dell'intellettuale (che sempre più si assimila, di fatto, a un funzionario), sia mediante la pressione "morale" e "conformistica" esercitata mediante gli organi dell'opinione pubblica. Ne nasce una dialettica tra "mobilitazione" e "controllo" (FROSINI 2016B), come forma concreta assunta dalla duplice esigenza di, da un lato, impedire alle masse popolari di articolare un'egemonia alternativa a quella borghese, e dall'altro di guadagnarne l'appoggio e non solo l'accettazione riottosa e passiva.

⁴ Cfr. FROSINI 2016a, pp. 129-133. Gramsci parla, per la precisione, di giacobinismo «di contenuto» (GRAMSCI 1975, p. 58).

Gli esperimenti “corporativi” degli anni Venti e Trenta del Novecento – già ampiamente annunciati dal più intelligente pensiero conservatore della fine dell’Ottocento e del principio del secolo Ventesimo – e più in generale tutta la tendenza “corporatista” dell’Europa tra le due guerre (MAIER 1975) vanno visti come la concrezione istituzionale di un salto di livello nelle forme dell’egemonia. Le tendenze corporative, però, vanno viste a loro volta come la condensazione particolarmente evidente (in quanto sono la risposta a una crisi di egemonia di enorme portata) di una tendenza che, in realtà, non è mai venuta meno neanche nel secondo dopoguerra (cfr. POMBENI 2005), e che invano si è tentato di sradicare del tutto con la “rivoluzione neoconservatrice” dell’ultimo mezzo secolo⁵. La novità che marca quest’ultimo anno appena trascorso è precisamente il rapidissimo ritorno, almeno in Europa, a un approccio di tipo “corporativo”, evidentemente senza le “corporazioni”, che come tutti i “corpi intermedi” sono state indebolite quando non eliminate nel “trentennio glorioso” neo-liberale (1990-2020). Non dunque un ritorno indietro, che è impossibile, ma una combinazione di esigenze soffocate dal neo-liberalismo con l’eredità di questo sul terreno del modo di pensare e di vivere. In questa luce, il tentativo di tornare a conferire *direttamente* al cittadino (saltando la mediazione liberale pubblico/privato) funzioni e responsabilità “pubbliche”, di diretto rappresentante dell’ordine e della disciplina statale, richiesto dalla situazione di emergenza, rappresenta una netta discontinuità, che esige tutta una nuova tecnica di governo, che riesca a combinare il momento del consenso e della forza, della disciplina autoimposta e di quella esteriore, della partecipazione comunitaria e della limitazione della libertà, della “libertà” individuale e del “conformismo” collettivo.

2. Era pandemica

Una delle più singolari constatazioni a cui obbliga l’anno (pandemico) fin qui trascorso, è il fatto che esso è stato all’inizio – e, cosa ancor più notevole, viene tuttora – raccontato con un atteggiamento di assoluta sorpresa, come se questa fosse la prima pandemia della storia; come se l’Europa centrale e occidentale (per limitarci a casa nostra) non fosse stata scossa, nel corso (per

⁵ Il libro di Peter STEINFELS (1980) *The neoconservatives* ha indicato in modo molto precoce una direttrice di ricerca. Successivamente si è imposto il termine “neo-liberalismo”, che adotteremo, intendendo tuttavia sempre ciò che Steinfels definisce più propriamente come “neo-conservatorismo”.

limitarci a un orizzonte prossimo) dell'ultimo secolo, da ondate ricorrenti di epidemie e pandemie virali e batteriche. Oggi, invece, sembra che inizi qualcosa di veramente “nuovo”: saremmo alle soglie di un futuro marcato dalla pandemia, come se gli anni e i decenni precedenti non lo fossero stati. L'universale sorpresa e lo sconcerto sollevati da questa pandemia potrebbero generare una certa perplessità; ma, come si sa, un'evidenza di massa non è né vera né falsa, ma vincolante; né, del resto, la si può liquidare come una stupidaggine, ma bisogna sforzarsi di studiarla e capirne le ragioni reali ed efficaci, al di là della sua struttura retorica.

Cominciamo con qualche precisazione. L'ultima ondata pandemica di rilievo nell'Europa centro-occidentale⁶ risale al 1977; prima di essa si registrano quelle del 1968, del 1957 e – naturalmente – la grande pandemia del 1918,⁷ che è alla base delle ricorrenti ondate di influenza annuale, fino ad oggi. Ma prima e durante ci sono stati (e da qualche parte ci sono) – tra fenomeni virali e batterici – il morbillo, la tubercolosi, la poliomielite⁸, il vaiolo, il colera... E anche successivamente, a parte l'HIV negli anni Ottanta, se guardiamo al mondo nella sua globalità, le epidemie – estremamente letali ma contenute localmente, ovvero diffuse dappertutto ma con bassissima mortalità – si sono succedute con un ritmo impressionante: dalla fine degli anni Novanta l'amplissima diffusione dell'influenza aviaria, nel 2002 la Sars-Cov, nel 2009 l'H1N1, nel 2012 la Mers, nel 2014 la prima grande epidemia di Ebola... Certamente, il fatto che in Europa, dopo il 1977, si sono avuti alcuni decenni liberi da epidemie importanti, ha suscitato la falsa impressione (all'inizio condivisa anche dagli scienziati) che si fosse entrati in un'epoca nuova e diversa, caratterizzata da altri tipi di problemi. L'inizio del millennio si è incaricato di smentire questa falsa aspettativa, che però ha continuato a

⁶ Un quadro storico molto ampio in SNOWDEN 2019, il quale negli ultimi due capitoli (pp. 448-505) si sofferma sull'ultimo trentennio, sul quale cfr. anche BARRETT — KUZAWA — MCDADE — ARMELAGOS 1998. Una ricostruzione sintetica ma puntuale della seconda metà del XX secolo in KILBOURNE 2003, pp. 31-35. Si veda anche l'intervista a DAVIS in questo fascicolo. Per un approccio attento alla dimensione storica delle pandemie cfr. anche il contributo di FINESCHI, in questo fascicolo.

⁷ Sulla quale cfr. PHILLIPS — KILLINGRAY 2003.

⁸ C'è un bellissimo romanzo di Philip ROTH, *Nemesis* (2010), che descrive il diffondersi, nell'estate del 1944, di un'epidemia di poliomielite nella cittadina di Newark (New Jersey). I dilemmi etici e politici (aprire, chiudere ecc.) e le ripercussioni psicologiche sono quelle di oggi, fatto salvo l'approccio infinitamente più “fatalista” da parte delle autorità pubbliche, allora rispetto al 2020. Su ciò torneremo più avanti.

mantenersi viva nelle opinioni pubbliche del mondo occidentale⁹, cullate dall'illusione che gli unici problemi fossero ormai quelli legati all'invecchiamento e alle malattie connesse, e che l'ingegneria genetica potesse spostare se non annullare lo stesso statuto di mortalità dell'essere umano. L'estrema impreparazione del ceto politico di mezzo mondo (occidentale, ricco) è un tassello di questa composizione, quando i virologi e gli epidemiologi continuavano a ricordarci che in questione non era il *se* ma il *quando* della prossima pandemia.

Ma, come si è detto, ci rifiutiamo di pensare che tutto ciò sia frutto di una banale svista, di un'inesplicabile superficialità; e che, pertanto, la dominante narrazione sull'avvento di un'“era pandemica” o “post-pandemica” (o “inter-pandemica”) sia semplicemente falsa. Qualcosa, effettivamente, è accaduto, qualcosa di grande, di importante; qualcosa che non rimarrà senza effetti nei prossimi decenni. Certo, se restiamo al piano puramente medico-epidemiologico, come si è detto, poco di nuovo c'è sotto il sole. Anzi l'attuale pandemia è la riaffermazione di una sostanziale continuità per lo meno secolare. Eppure, questa stessa continuità dell'ultimo secolo non sta semplicemente nella “natura delle cose”. Essa si è infatti avviata nel momento in cui il mondo – nel 1918 – si è per la prima volta davvero unificato, nel corso di un immenso sforzo bellico che ha coinvolto tutti i continenti, comportando una mobilitazione di uomini e mezzi del tutto sconosciuta ai secoli anteriori. Un mondo unificato, un genere umano per un verso completamente interconnesso al suo interno, ma anche, all'esterno, spinto verso margini “naturalisti” e “selvaggi” sempre più labili e sconosciuti: ecco lo scenario ideale per quei “salti” dei virus dal mondo animale al genere umano, che è ciò che più caratterizza la storia delle ultime pandemie.

Anche in questa continuità c'è dunque da fare delle distinzioni, individuare implicazioni riguardanti il nostro modello di civiltà, le strutture sociali che lo caratterizzano. Su questi argomenti David QUAMMEN (2012) ha scritto pagine importanti, che ci hanno fatto capire quanto il *che cosa* della “natura” dipenda dal sistema globale in cui il genere umano sospinge sé stesso e tutto l'ecosistema planetario. Tuttavia, anche dentro questo ciclo ideale – 1918-2019 – non solamente c'è la spinta sempre crescente allo spostamento del

⁹ In Asia, come si sa, le cose sono andate in modo molto diverso, e questo lo si è visto al momento di affrontare questa ennesima pandemia. Il tasso di contagio e di mortalità in paesi molti diversi, come la Cina, il Vietnam, la Corea del Sud o il Giappone, stanno a dimostrare un approccio molto diverso da quello occidentale: in termini di intervento statale, di accettazione di questo intervento e di mobilitazione della “società civile”.

limite tra “cultura” e “natura”, ma, dentro i confini dell’organizzazione sociale che contraddistingue le società occidentali e, con esse, tutto il resto del mondo, anche dei salti, delle discontinuità importanti, che è ciò che propriamente ci interessa mettere in luce. È qui infatti che si annida il grano di verità dell’idea che si sia entrati in un’“era pandemica”.

3. La fine della “Belle époque”

«La globalizzazione di inizio millennio sarà come la *Belle époque* all’indomani della Prima guerra mondiale: irripetibile e trasfigurata nel ricordo» (ILLUMINATI 2020): questa frase è stata scritta nel marzo 2020, proprio all’inizio del confinamento di massa che coinvolse buona parte della popolazione del pianeta. Come a volte accade, è una previsione tanto precoce quanto lungimirante, che di quella repentina frattura ha colto, nello sguardo ravvicinato, un profondo elemento di novità. Ci sentiamo solamente di aggiungere a quella frase un rapido ma non inessenziale dettaglio: all’indomani non solamente della Prima guerra mondiale, ma anche dell’influenza “spagnola”. Se un nesso tra questi due elementi c’è (e nel capitolo “guerra” dobbiamo includere anche la Rivoluzione russa), esso sta nel fatto di aver reso necessario l’avvio di un processo di ristrutturazione e riorganizzazione delle società capitalistiche occidentali, che non poteva più considerare la “popolazione” come una variabile dipendente o addirittura una *quantité négligeable*. Nel dopoguerra in tutto l’Occidente si sviluppa un’accurata scienza e tecnica di gestione, amministrazione e “manutenzione”¹⁰ della popolazione, intesa sia come *réservoir* di energia, sia come “massa” da controllare e guidare. Questa innovazione e trasformazione, avviata già lungo l’Ottocento negli impetuosi decenni di sviluppo della borghesia e di espansione imperialistica degli Stati-nazione, si accompagnò già da allora alla nascita o allo sviluppo di statistica, demografia, medicina politica e sociale, epidemiologia, scienza dell’amministrazione. Dopo la guerra, questo sviluppo si condensò socialmente nella svolta “corporatista” (MAIER 1975) di tutta l’Europa, che persistette – come si è accennato – ben oltre il periodo dell’*entre deux guerres*.

L’immagine archetipa di questa tendenza è quella fornita dai nazionalismi: una comunità compatta, unita da lavoro e cultura prima ancora che dalla nascita; resa potente da una complessa rete di saperi e tecniche che l’assistono

¹⁰ Per l’uso di questo termine, oltre che per vari spunti presenti più avanti, rinviamo al testo di BALIBAR in questo fascicolo.

prima ancora che produrla; percorsa da una vita essenzialmente dinamica e, pertanto, espansiva e aggressiva verso l'esterno¹¹. Ma il sottotesto di questo discorso nazionalista, ciò che esso *deve* cancellare, è la presenza di masse di popolazione lavoratrice che si organizzano in strutture sempre meno dipendenti dalla tutela borghese, e che alle soglie del XX secolo formulano rivendicazioni non più “processabili” dalla struttura liberale degli Stati nazionali. Questo fatto fu da Gramsci definito retrospettivamente, nei *Quaderni del carcere*, «fenomeno sindacale». Con ciò egli intendeva la presenza sulla scena politica «degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano ‘voce in capitolo’ e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società»; ovvero il «termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc.» (GRAMSCI 1975, pp. 1808, 1824). Attorno a questo fatto, dato dall’organizzarsi di masse ingenti di popolazione (operaia e contadina), ruotava, secondo Gramsci, la congerie di “crisi” in cui entrò, con il detonatore della guerra, l’intera società europea: da quella del parlamentarismo a quella dell’organizzazione industriale. Si trattava, in altre parole, di rendere “sistematico” e non più dovuto all’iniziativa “individuale” (o delle energie “private”) quell’assiduo lavoro di elaborazione egemonica che aveva contraddistinto il secolo appena terminato.

È dentro questa infrastruttura che si istituisce una tecnica di governo che, senza soluzione di continuità, lavora all’incremento della “ricchezza” e a quello della “salute”. Il processo è lento, difficoltoso, ma va visto come un complesso di misure – giuridiche, politico-istituzionali, pedagogiche, di profilassi medica ecc. – non isolabili le une dalle altre (in questo senso, BALIBAR parla, nel suo intervento, della medicina come «servizio dei servizi»¹²). Il Ministero della Sanità, oggi della Salute, venne istituito in Italia solo nel 1958 (guarda caso, dopo l’epidemia del 1957): prima era una sezione del Ministero dell’Interno, altro elemento che attesta l’intrinseco nesso tra

¹¹ Per il caso italiano cfr. LANARO 1979.

¹² «Tutti sono d’accordo nel pensare che la medicina faccia irruzione al centro della politica, non solamente in quanto istituzione incaricata di una funzione sociale indispensabile, ma in quanto *servizio dei servizi*, la cui interruzione o il cui malfunzionamento blocca tutto e che, conseguentemente, dev’essere preservato a ogni costo» (in questo fascicolo, pp. 30-31).

salute e ordine pubblico, tra “corpo” e “governo”¹³. Ma già nei decenni immediatamente successivi alla Grande guerra, come conseguenza di essa e della “spagnola”, per la prima volta in tutta Europa si avviano politiche sanitarie poggianti su strutture e organismi permanenti. Nasce insomma, faticosamente, un immenso e capillare sistema di assistenza, prevenzione e cura che tocca il suo apice (in termini di estensione) negli anni Settanta. Successivamente, con ritmi e profondità diverse, esso è stato via via assottigliato, tagliato, “razionalizzato” ma non messo in discussione del tutto. Tuttavia – e questo punto è decisivo – a partire dagli anni Novanta, con la rivoluzione digitale, questo sistema ha anche conosciuto qualcosa di paragonabile a un “salto evolutivo”, che ne ha fatto un apparato capace di “amministrare” e “prolungare” la vita umana in forme talmente nuove, che hanno reso necessario un eccezionale sforzo bioetico e normativo. La sicurezza sanitaria universale ha perso in estensione e capillarità, ma ha guadagnato moltissimo in potenza e intensità.

Vista in questo scenario, la *Belle époque* neo-liberale nasce dal sogno di poter avere il massimo di interconnessione, fluidità e velocità nei movimenti di capitali e merci, compresa la merce “forza lavoro”, con il minimo di impegno statale in quel lavoro di “manutenzione” che aveva preso il nome di *welfare*. Di più, essa si lega al proposito di fare *anche* del lavoro di “manutenzione” della popolazione un affare economico, sia misurando gli interventi e gli investimenti in base alla redditività, sia differenziando la qualità dell’assistenza in base alla solvenza degli assistiti. La latenza (nel mondo ricco occidentale) delle crisi pandemiche dal 1977 al 2019, ha spinto molti a credere davvero in questo sogno, che nel giro di un paio di settimane, tra gennaio e marzo del 2020, ha rivelato agli occhi di tutto il mondo, incredulo e attonito, la sua estrema fragilità (e transitorietà) (cfr. MICHELINI 2020).

Se l’esposizione che precede è corretta, ne segue che, effettivamente, questa pandemia interviene in un mondo che per alcuni aspetti rilevanti non è comparabile a quello di un secolo fa o anche degli anni Cinquanta del secolo scorso. Un virus estremamente contagioso e con un tasso di letalità relativamente basso (tra 2 e 3 %) ha potuto mettere in ginocchio il mondo occidentale, perché ha saturato gli ospedali in cui non solamente *non si può non*

¹³ Il rinvio, implicito, è a FOUCAULT 2004a e 2004b. Ma il tema è già presente, come si è tentato di mostrare, in Gramsci. Il rapporto Gramsci-Foucault è complesso e rischia spesso di cadere nella riduzione del primo alla prospettiva del secondo. I loro contributi andrebbero invece interpretati sul terreno storico e non confrontati astrattamente, dopo essere stati ridotti a un insieme di “tesi”. Per una prima messa a fuoco cfr. MALTESE 2017.

essere curati (come obbligo giuridico), ma effettivamente *si può* (come possibilità tecnica, per attrezzatura delle strutture e loro diffusione sul territorio) essere curati. Gli ospedali e le strutture sanitarie formano parte dell'architettura dello Stato in quanto sfera pubblica, vale a dire, in quanto spazio nel quale il processo di socializzazione, cioè di costituzione di società nelle forme date, cioè mercantili, si è storicamente mediato con quello di cittadinanza¹⁴. Quest'ultima categoria ha costantemente spostato il significato letterale della socializzazione, facendola oscillare tra una riduzione della politica ai diritti dello *homo oeconomicus* e una proiezione di essa ben al di là della sfera (puramente) mercantile. Se nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo tutta la sfera pubblica, compresa quella della cura, è stata identificata con la socializzazione mercantile, l'incrinarsi di questa immagine ha liberato quella, alternativa, di un "pubblico" che si collega invece alla sfera del "comune"¹⁵.

Insomma, il "rischio" reale a cui questa pandemia espone l'umanità non è, come è ovvio, quello di un danno reale alla popolazione. La letalità è bassa e il virus colpisce per la quasi totalità soggetti di età molto avanzata e con patologie pregresse, a differenza della "spagnola", che aveva un tasso di letalità complessivo comparabile a quello attuale, ma colpiva soggetti sani, soprattutto nella fascia di età intermedia, tra i 20 e i 40 anni¹⁶. Ciò che è in gioco, e che differenzia la situazione attuale da quella di un secolo fa, sono fondamentalmente due cose: l'estensione e la solidità del sistema di protezione e manutenzione della popolazione, e la capacità di controllo sulla vita e sulla morte, che la tecnologia medica ha acquisito nel corso degli ultimi decenni. È dato che non c'è mai una tecnologia priva di ideologia, va aggiunto che questa capacità di controllo per un verso non si può separare dall'idea di un prolungamento della vita a tutti i costi, indipendentemente da ogni altra considerazione, e per un altro è resa problematica dal fatto che si è sviluppata proprio durante lo smantellamento del sistema di protezione sociale progettato negli anni del *welfare State*.

Nel 1918 la situazione era diversa non solamente per il fatto che la prima ondata influenzale intervenne durante la guerra (decimando, tra l'altro, le trincee di entrambi i fronti), ma perché, durante e dopo il conflitto, non vi fu

¹⁴ Riprendiamo qui le tesi di DE FELICE 1984.

¹⁵ Rinvio nuovamente al saggio di BALIBAR in questo fascicolo, e a quello di ILLUMINATI. Per un'analisi degli effetti dell'ortodossia economica ordoliberal sul progetto istituzionale dell'Unione Europea e sulla sua politica economica nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo, cfr. il testo di FERNÁNDEZ-JARDÓN — SÁNCHEZ BERROCAL in questo fascicolo. Anche il lavoro di ROBERTS analizza in dettaglio gli effetti economici della pandemia globale.

¹⁶ Cfr. PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 8-9; TAUTENBERGER 2003, p. 40.

il collasso di un sistema di sanità pubblica che ancora non esisteva (oltre al fatto che la stessa nozione di “virus” era ancora germinale, confusa con quella di batterio)¹⁷. In un importante studio sulla salute pubblica in Italia, pubblicato nel 1925, alla trattazione dell’influenza “spagnola” vengono dedicate dieci pagine delle quasi seicento complessive¹⁸. Il ricorso a sistemi di profilassi (confinamento, chiusura di ristoranti, teatri, *music halls*, uso di mascherina ecc.) fu nel mondo sporadico e discontinuo¹⁹. Di fatto, i grandi sistemi europei di sanità pubblica furono creati (con l’eccezione di quello tedesco) diversi anni dopo l’epidemia (in Italia l’Istituto di Sanità Pubblica venne fondato nel 1934, quando l’età media degli italiani era di 50 anni²⁰). Insomma, fino a non molti decenni fa, in mancanza di mezzi per contrastarla, la morte di milioni di persone non poté rappresentare un interrogativo etico nei termini quasi “assoluti” in cui si presenta oggi quella anche solo di alcune centinaia o decine, almeno nei paesi in cui la tutela della salute è un diritto-dovere concreto.

L’universalità non astratta, ma “realizzata”, del sistema sanitario – che in Italia è condizionata dalla Costituzione – è precisamente ciò che ha reso all’improvviso incompatibili la salvaguardia della salute e la dinamica della globalizzazione, poggiante sulla fluidità totale delle merci e sulla “libertà” di spostamento che a ciò corrisponde. In altre parole: l’attuale pandemia non avrebbe, un secolo fa (e comunque fino al secondo dopoguerra), marcato un’era. Ciò accade invece oggi, perché nessuno Stato può permettersi di perdere anche solo una vita umana senza che sia stato fatto tutto il possibile per evitarlo, in presenza di mezzi tecnici che nella media dei paesi europei consentono ciò. Questo vale per il mondo ricco occidentale ma, oltre che per i paesi ricchi di Asia e Oceania, con varianti e in gradi diversi anche per

¹⁷ Cfr. LÜDTKE 1999, pp. 4-16, 45-57.

¹⁸ MORTARA 1925, pp. 119-121, 259-64. Dalle cifre riportate risulta che nel triennio 1918-1920 sono decedute in Italia a causa dell’influenza 330.250 persone; il registro peggiore appartiene al 1918, con 274.041 vittime (MORTARA 1925, pp. 260-263). Tuttavia, questi dati vanno accresciuti, per il coinvolgimento dell’epidemia influenzale nella maggiore letalità di altre malattie, in quel periodo endemiche, come la malaria, il tifo petecchiale ecc., e anche per il fatto che non tutte le morti per influenza vennero registrate come tali. In base a questi ragionamenti, MORTARA (1925, pp. 119-122) attribuisce all’influenza la cifra di 600.000 morti solamente tra l’agosto 1918 e il marzo 1919. Sono cifre ancora più rilevanti, se commisurate alla popolazione italiana, che nel 1918 era di 36.241.000 individui (MORTARA 1925, p. 522) contro i 60.317.000 registrati al 1° gennaio 2020 (<https://www.istat.it/it/archivio/238447>).

¹⁹ Cfr. HATCHETT — MECHER — LIPSITCH 2007.

²⁰ Questo dato si ricava dal sito dell’Istituto Superiore di Sanità: <https://www.iss.it/la-nostra-storia>. L’eccezione tedesca – qui l’avvio della sanità pubblica risale agli ultimi decenni del secolo XIX – è caratteristicamente legata alla struttura corporativa del paese.

numerosi paesi in tutti i continenti. È significativo che per paesi in cui il principio dell'universalità dell'assistenza sanitaria non è pienamente "realizzato", come l'India o, per altri aspetti, gli Usa, o è gravemente insufficiente, come il Brasile, le politiche pubbliche si sono mosse in base a parametri assai diversi, paragonabili a quelli europei di un secolo fa.

In Europa, l'oscillazione continua tra "aperture" e "chiusure", tra misure dure di profilassi e tentativi di tornare alla "vita normale", è per questa ragione insormontabile, perché in essa si scontrano due istanze potenti e inconciliabili: da un lato, quella di dispiegare pienamente la logica dell'*homo oeconomicus*, cioè la "fluidificazione" di tutte le sfere vitali in modo che il mercato funzioni sempre e comunque a pieno regime; dall'altra l'imperativo assoluto di tutelare la vita umana in presenza della possibilità tecnica di farlo (per l'esistenza di capillari sistemi sanitari pubblici): un imperativo, si noti, che non è solo etico e politico, ma giuridicamente vincolante proprio perché è tecnicamente realizzabile.

4. *Articolazioni e disarticolazioni dell'egemonia*

L'intero 2020 è stato dominato dall'emergere – in forme specifiche, legate alla storia e alle tradizioni giuridiche nazionali, ecc. – del dissidio tra esigenze dell'"economia" e quelle della "salute", tra gli "imperativi" confliggenti di queste due istanze. Delle ragioni di questo dissidio si è detto. Qui vorremmo soffermarci brevemente sul significato che esso assume se viene letto alla luce della categoria gramsciana di *egemonia*, in particolare della dicotomia pubblico/privato.

Questa coppia categoriale articola per così dire la "cellula" politica fondamentale del mondo moderno, lo Stato nazione. Lo Stato moderno ha, nel corso di un processo secolare, fondato giuridicamente la libertà individuale e, allo stesso tempo, la formazione della volontà politica sulla distinzione netta tra queste due sfere. Con l'imporsi delle società di massa, questa nettezza è di fatto venuta meno, anzi si è rivelata come una semplice utopia del liberalismo "rivoluzionario"²¹. Oggi, l'oscillazione tra il controllo poliziesco esterno e il

²¹ Sulle contraddizioni dell'"individualismo possessivo" emerse nel periodo tra le due guerre, e sulla crisi, legata alla pandemia, del tentativo di imporre questo modello da parte della *vulgata* neo-liberale, cfr. il saggio di MCKAY in questo fascicolo. Cfr. anche l'articolo di ERCOLANI a proposito dei fondamenti filosofici del modello sociale neo-liberale e degli effetti di esso nell'impedire il contenimento degli aspetti più dannosi della pandemia.

conferimento al singolo “cittadino” di funzioni e responsabilità “pubbliche”, di diretto rappresentante dell’ordine e della disciplina statale, richiesto dalla situazione di emergenza ha nuovamente posto in luce l’esistenza di tendenze all’erosione della dicotomia liberale pubblico/privato.

In questi ultimi mesi, in molti paesi si sono sperimentate varie modalità di combinazione del momento del consenso e della forza, della disciplina autoimposta e di quella esteriore, della partecipazione attiva, comunitaria, a questa impresa collettiva, e della repressione, anche dura, di fermenti di “ribellismo” e “sovversivismo” diffuso; della “libertà” individuale e del “conformismo” collettivo. Ciò naturalmente non è avvenuto sempre nello stesso modo e con gli stessi obbiettivi. Il saggio di Karin KAPADIA, sull’India, ricostruisce il modo in cui la pandemia ha offerto al governo reazionario di Modi l’occasione di potersi disfare delle forze di opposizione, istituendo un’egemonia induista-nazionalista, che è riuscita a penetrare anche nelle masse popolari. Allo stesso modo, il saggio di Gilberto CALIL sul caso brasiliano mostra come il governo di Jair Bolsonaro abbia utilizzato una strategia negazionista per accelerare l’imposizione di un neo-liberalismo di taglio autoritario. All’estremo opposto, il caso svedese (si veda il saggio di Pierluigi MARINUCCI) ha posto in luce una distribuzione del potere pubblico che, sfuggendo alla classica coppia Stato/società civile, ha reso quasi inevitabile una gestione dell’emergenza, in cui l’esigenza pubblica e il desiderio privato non si sono trovati su fronti opposti, ma si sono identificati in istanze decisionali diffuse. Tuttavia, ciò che vorremmo far risaltare è il fatto che, sebbene in forme distorte su entrambi i fronti, emerge un’alternativa riconoscibile tra la riproposizione del modello neo-liberale e la gestazione di un modello alternativo, che, proprio in quanto si trova ad affrontare il neo-liberalismo, tende a distillare dall’eredità del *welfare State* gli elementi non riducibili alla logica mercantile.

Le elaborazioni teoriche e le manifestazioni e prese di posizione pratiche, di protesta ribellistica, partorite dal fronte di chi rifiuta, in misura e con motivazioni puntuali diverse, il principio delle “restrizioni” imposte alle “libertà” garantite dalle varie costituzioni, hanno messo in mostra il carattere non solo radicalmente anti-sociale, ma ben oltre ciò, anti-vitale del “desiderio” liberale. Queste prese di posizione, slogan, pamphlet ecc. hanno funzionato da “rivelatori” di un fatto in definitiva da sempre esistente, anche se in stato di maggiore o minore latenza: il conflitto permanente del “desiderio” liberale con la società, nella misura in cui essa, pur fondandosi sulla logica mercantile, costantemente la eccede e fa valere ragioni e priorità che condizionano

L'immediata pulsione al consumo e all'arricchimento. Questa tendenza è ben visibile nella storia del liberalismo. Alludiamo al conflitto permanente tra il liberalismo, come governo dei "migliori" (cioè dei "signori"), e la democrazia, con le sue permanenti implicazioni "plebee" e "demagogiche" (LOSURDO 2005). Solo una visione miope e antistorica delle ideologie e dei movimenti politici ha potuto, in alcuni momenti, non vedere o addirittura negare l'esistenza di questa inconciliabile frattura.

Risulta rivelatrice, a questo proposito, l'osservazione che mentre in quest'ultimo anno si sono lanciate grida di allarme per la "libertà" come un valore posto in discussione dall'imporsi di logiche autoritarie (statali), dallo "stato di eccezione" (del resto mai proclamato, in Europa), nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo di tutto ciò non vi è traccia. Anzi, esattamente quando le democrazie in tutto l'Occidente sono entrate in una crisi potentissima, non solamente i teorici del neo-liberalismo non hanno sollevato obiezioni, ma anzi hanno alimentato e puntellato ideologicamente questi processi, ne sono stati i principali corifei. Dato che si discute di "libertà" come valore supremo, sarà il caso di ricordare che è nel "trentennio glorioso" che i cittadini europei hanno subito una gravissima deprivazione di libertà, dato che è stata loro negata la possibilità di decidere del proprio destino, di regolare il mercato del lavoro, di redistribuire il reddito con criteri sociali, di coordinare con politiche statali il funzionamento dell'economia; è in questo periodo che il potere delle imprese multinazionali e di organismi burocratici si è sostituito in molti casi a quello degli organi elettivi. La "globalizzazione" si è fondata del resto sulla penetrazione di capitali occidentali in paesi "autoritari", senza che ciò creasse problemi a chi rimaneva in patria o a chi andava, per periodi più o meno lunghi, a "fare affari" in quei paesi. La libertà di fare acquisti, di consumare e procurarsi il proprio godimento individuale è stata infatti preservata, anzi è stata potenziata proprio in concomitanza con l'eclissarsi dei diritti civili, politici e sociali.

Questi dati devono indurre a riflettere sul fatto che ciò che allora non veniva colpito e che oggi si trova (temporaneamente?) sottoposto a restrizione, non è affatto la libertà in quanto tale, ma la *libertà individuale di consumare*, intesa in un senso generale, come forma di vita in funzione della quale organizzare ogni altra. Il proliferare delle distopie e delle più strampalate teorie cospirative (si veda il saggio di Pietro SAIITA) riflette, in definitiva, questa identificazione immediata della "libertà" con la dimensione del consumo individuale (si veda in particolare il saggio di Javier Balsa). Per questa ragione, si potrebbe dire che il dissidio tra "economia" e "vita" non

coincide affatto con quello tra privato e pubblico, perché è lo stesso modello neo-liberale che finisce per identificare *citoyen* e *bourgeois*, nel senso che schiaccia ogni tipo di logica politica sull'immediata soddisfazione del desiderio egoistico. La crisi della distinzione tra pubblico e privato sta anzitutto dalla parte di chi pretende di riaffermarla.

Quest'ultimo elemento ci spinge a fare un'ulteriore considerazione, che sfuma la nettezza dell'opposizione tra istanza neo-liberale e istanza statale-societaria. Se, infatti, la rivendicazione di una libertà ridotta alla sola dimensione del desiderio dell'individuo solvente denuncia, come tale, il collasso della distinzione liberale tra Stato e società civile, essa rinvia anche, quasi immediatamente, a un più ampio concetto di libertà, che nella storia del liberalismo è derivato dalla tradizione democratica (e repubblicana) e che in parte e in alcuni momenti si è unito, come per un compromesso, con quello di matrice liberale. Ma tale più ampio concetto di libertà – una libertà intesa né come immediato desiderio, né come ideale metafisico, ma come adesione a una “legge” che noi stessi ci siamo dati²², e che pertanto ci sottrae all'isolamento senza asservirci a una logica estranea – chiama in causa un elemento che, magari in modo preterintenzionale, è presente anche nella richiesta di un immediato ritorno a una socialità piena; un elemento irriducibile, di fatto, alla mercantilizzazione di tutte le sfere di vita. Allo stesso modo, sull'altro versante, quello del controllo della curva dei contagi ottenuto mediante la limitazione della libertà personale, si osserva in alcuni casi un uso smodato del “principio di precauzione”, che non appare affatto esente dall'ideologia di eliminazione del rischio, a cominciare da quello della morte, che è alla base del controllo sulla vita e sulla morte che si è imposto come forma dominante della medicina negli ultimi decenni. Il fatto di porre la “vita” contro e al di sopra dell’“economia” si rivela insomma un falso dilemma, perché il rapporto tra i due corni di esso è quello di un chiasmo, piuttosto che di una chiara dicotomia: ciascuno di essi – aprire o chiudere, liberare o frenare, ecc. – contiene in sé tracce del suo opposto, si mescola con esso e contiene

²² Cfr. GERRATANA 1945, pp. XIV-XV: «Si può dire che sia merito di Rousseau se l'ideale della libertà possa salvarsi dal completo esautoramento a cui sembrerebbe condannato da una lunga e ormai logora tradizione liberale, oscillante tra un concetto empirico, individualistico e utilitario, della libertà, e un concetto metafisico e retorico. A questa alternativa si sottrae invece l'ideale della libertà affermato dal *Contratto sociale*. Non può essere libertà empirica, libertà utilitaria [...], quella che viene definita come l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritta; ma neanche libertà metafisica, perché non è Dio che ce l'ha data, ma siamo noi a conquistarla, e una volta che l'abbiamo conquistata possiamo anche perderla, se non sappiamo meritare la fortuna di conservarla».

elementi per un verso totalmente interni alla logica mercantile, per un altro non riducibili a essa e anzi con essa confliggenti.

In questo senso, è difficile definire quali siano oggi le condizioni e le dimensioni dell'egemonia. Il sogno neo-liberale sembra essersi infranto dinnanzi alla necessità di rinsaldare la protezione e la manutenzione della popolazione, compito che solamente lo Stato è – almeno in linea tendenziale – in grado di assumersi. Ma sull'altro fronte questo tipo di politica non è immediatamente “socialista”, dato che ha funzionato per decenni come strumento di assorbimento del conflitto di classe ed è esso stesso “intriso” di logica neo-liberale. Oggi si viene profilando un progetto di riconversione che, è vero, ha riposto in soffitta nel giro di qualche settimana le incrollabili verità della politica economica neo-liberale, ma che sembra anche voler fare della crisi una grande occasione di rilancio della gestione e coinvolgimento attivo della popolazione, in termini adeguati al grado di sviluppo tecnologico attuale. Magari nelle forme di una globalizzazione “regionalizzata”, con l'introduzione di qualche pizzico di “neo-mercantilismo” e naturalmente con una stretta potente sulle possibilità di consumo concesse alle moltitudini plebee, che fino a qualche mese fa potevano trovare in un frenetico turismo di massa il loro paradiso di seconda classe.

È difficile credere che nel mondo ci sia ancora qualcuno che crede che tutto potrà tornare come prima. Un effetto di questa pandemia è stato mostrare che le pandemie non si erano estinte, che ci sono e continueranno a esserci; ma essa ha anche mostrato – e questo è ciò che preoccupa maggiormente i dirigenti più intelligenti e lungimiranti – quanto il nostro sistema sociale sia diventato fragile in ragione della sua stessa potenza di “presa” sulla “vita”. Si pone perciò in modo nuovo e drammatico la questione dell'egemonia, che nell'ultimo trentennio è stata ottenuta frantumando la società in monadi egoistiche e promettendo a ciascuna di essa una qualche forma di godimento nel consumo. Se questa via è sbarrata – almeno nelle forme conosciute fino ad ora – si tratterà di *combinare* in modo nuovo le varie istanze in gioco, realizzando forme di equilibrio ancora non sperimentate, con nuove forme di potere e di governo, nuove istanze etiche individuali e sociali, nuovi orizzonti di veridicità. Pur constatando queste tendenze, tuttavia, non possiamo che ripetere l'invito di Augusto ILLUMINATI (si veda il suo contributo: *La notte ancora sonnecchia*) a sospendere il giudizio; nella coscienza che, come ci ricorda José Luis VILLACAÑAS, questa pandemia, come tutte le pandemie e tutte le crisi, non ci rende né migliori né peggiori, ma fa vedere a

tutti ciò che ciascuno di noi realmente è. Cosa, effettivamente, non sempre rassicurante.

Riferimenti bibliografici

BARRETT, RONALD — KUZAWA, CHRISTOPHER — MCDADE, THOMAS — ARMELAGOS, GEORGE J., 1998

Emerging and Re-Emerging Diseases. The Third Epidemiologic Transition, “Annual Review of Anthropology”, Vol. 27, pp. 247-271.

DE FELICE, FRANCO, 1984

Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa, “Studi storici”, a. 25, n° 3, pp. 605-658.

FOUCAULT, MICHEL, 2004a

Sécurité territoire population. Cours au Collège de France 1977-1978, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Gallimard/Seuil, Paris.

ID., 2004b

Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Gallimard/Seuil, Paris.

FROSINI, FABIO, 2016a

L'egemonia e i “subalterni”: utopia, religione, democrazia, “International Gramsci Journal”, Vol. 2, n° 1, pp. 126-166 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/25>).

ID., 2016b

De la mobilisation au contrôle: les formes de l'hégémonie dans les «Cahiers de prison» de Gramsci, “Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, a. 128, n° 2, pp. 1-15 (<http://mefrim.revues.org/2918>).

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

HATCHETT, RICHARD J. — MECHER, CARTER E. — LIPSITCH, MARC, 2007

Public health interventions and epidemic intensity during the 1918 influenza pandemic, “Proceedings of the National Academy of Science”, Vol. 104, n° 18, pp. 7582-7587.

ILLUMINATI, AUGUSTO, 2020

Ah, la maledizione!, “Dinamopress”, 23 marzo: <https://tinyurl.com/2642yddu>.

KILBOURNE, EDWIN D., 2003

A virologist's perspective on the 1918-19 pandemic, in PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 29-38.

LANARO, SILVIO, 1979

Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925), Marsilio, Venezia.

LOSURDO, DOMENICO, 2005

Controistoria del liberalismo, Laterza, Roma/Bari.

LÜDTKE, KARLHEINZ, 1999

Zur Geschichte der frühen Virusforschung. Wie sich mit technischen Fortschritten bei der Untersuchung „filtrierbarer“ infektiöser Agenzien das Verständnis der Virusnatur entwickelt hatte, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte – Preprint 125, Berlin.

MAIER, CHARLES S., 1975

Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade After World War I, Princeton University Press, Princeton.

MICHELINI, LUCA, 2020

Economia di guerra e Covid-19, “Il Ponte”, 18 marzo: <https://tinyurl.com/5c4pjse2>.

MORTARA, GIORGIO, 1925

La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, Laterza/Yale University Press, Bari/New Haven.

PHILLIPS, HOWARD — KILLINGRAY, DAVID, 2003

Introduction a PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 1-25.

PHILLIPS, HOWARD — KILLINGRAY, DAVID (EDS.), 2003

The Spanish Influenza Pandemic of 1918-19. New Perspectives, Routledge, London/New York.

POMBENI, PAOLO, 2005

Caratteri della crisi dello Stato liberale fra dopoguerra e fascismo, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale (1918-1925)*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, pp. 1-15.

QUAMMEN, DAVID, 2012

Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic, W.W. Norton and Co., New York/London.

ROTH, PHILIP, 2010

Nemesis, Vintage Books, London/New York.

SNOWDEN, FRANK M., 2019

Epidemics and Society. From the Black Death to the Present, Yale University Press, New Haven/London.

STEINFELS, PETER, 1980

The neoconservatives. The men who are changing America's politics, Simon and Schuster, New York.

TAUBENBERGER, JEFFERY K., 2003

Genetic characterisation of the 1918 ‘Spanish’ influenza virus, in PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 39-46.

